

cinema

L'attore franco-svizzero Jean Marc Bory, famoso soprattutto per *Les Amants* di Louis Malle, è morto per un infarto a Belle-Ile, un'isola al largo della Bretagna. Aveva 67 anni. Attivo in teatro per oltre quattro decenni, Bory aveva lasciato la natia Svizzera a 19 anni ed era diventato all'improvviso celebre a Parigi nel 1958, quando Malle lo scelse come protagonista maschile per il film-scandalo *Les Amants* a fianco di Jeanne Moreau. Tra le sue altre pellicole figurano *L'arrivista*, *Lupi nell'abisso*, *Un tentativo sentimentale* e *I visionari*. Sul palcoscenico si era anche cimentato nella *Locandiera* di Goldoni.

mutazioni

«LOLLIPOP», È NATA UNA NUOVA RAZZA DI STELLE

Fulvio Abbate

"Popstar", il terribile programma per ragazze di Italia 1 affidato alla conduzione del meraviglioso Daniele Bossari, è, grazie al cielo, finalmente acqua passata. Non prima d'aver raggiunto comunque, implacabile come un sicario, l'obiettivo perverso che si era posto fin dalla prima puntata: selezionare una nuova razza per il futuro della nostra discografia, del nostro vicinato. Una nuova razza cui questa volta è stato dato il nome di Lollipop. Una categoria ristretta di ragazze perfette per la televisione e il cd del presente. Cinque squinzie sagomate sul nuovo "stile giovane" di casa Mediaset. In breve: cinque vittime sacrificali. Cinque sventurate convinte dalla produzione a subire ogni tipo di consiglio, di attesa, di taglio, di manipolazione: dai capelli al trucco, anzi, "al look" come dicono i

peracottari quando vogliono mostrarsi bravi, gente che ci sa fare, "del ramo". Cinque ragazze, purtroppo per noi, tragicamente felici d'essere materiale grezzo, ma potenzialmente in grado di conquistare il successo definitivo, il successo che fa schiattare di rabbia tutti gli altri. Ci stai? Certo, che ci sto, vuoi mettere? Una razza davvero selezionata, insomma. Senza troppi riguardi, dallo stesso Bossari, da Irene Ghergo e da Diego Quaglia. Non c'era giorno infatti, fino a qualche settimana fa, senza che la rete in questione non offrisse il devastante diario filmato dei provini in giro per l'Italia. Le selezioni andavano avanti come un esame. Con la commissione, giù in platea, a bisbigliarsi qualcosa di crudele all'orecchio: Questa sì, che mi piace... Quell'altra non ha grinta. La terza è troppo grassa, sì, è troppo grassa. E

poi le raccomandazioni d'obbligo: te la senti di impegnarti fino in fondo? Te la senti di perdere dieci chili? Te la senti di essere una popstar? E giù lacrime da parte delle escluse. Una parodia del saranno famosi, con le madri-mandanti in attesa nei camerini, con i cori di gruppo nell'attesa che la festa cominciasse, con i pensieri più cupi d'essere comunque inadeguate al presente, con l'ombra del "Grande Fratello" incumbente su tutto, ma soprattutto con l'equivoco di fondo, mai smentito, che fosse quella la trafia obbligata per essere finalmente qualcuno, per esserci al mondo. Me le vedo già, da qui a qualche anno, le cinque fortunate Lollipop, ospiti della signora Spaak nel suo "Harem", a dire che quella di Bossari & Co., sì, che era una scuola dura, formativa, altro che la televisione d'oggi. No, sì, che abbiamo avuto dei veri maestri.

rilanci

Il compositore Giacomo Manzoni rincarò il suo "j'accuse" contro la Rai, lanciando venerdì scorso durante un convegno sulla Musica Italiana del '900, parlando di "assassinio premeditato" di ben tre orchestre e tre cori della Rai (orchestra di Roma, Napoli e Milano, cori di Roma, Milano e Torino) verificatosi una decina di anni fa. Con questa brillante operazione la Rai si conquistò l'ultimo posto - dice Manzoni - tra i grandi paesi europei, Spagna e Polonia comprese, e nulla fa immaginare che qualcosa possa cambiare a breve nella politica culturale di questa istituzione.

Fanno ascolti che farebbero impallidire la nostra Auditel. E sono girate dai grandi cineasti premiati ai festival internazionali che tornati in patria si dedicano alla tv
Ecco le soap africane: fertilità, poligamia e tradimenti
 Tra le fiction più popolari quella di Idrissa Ouedraogo, «Cady Jolie», tutta ambientata in Burkina Faso

Bruno Vecchi

MILANO. La memoria è un filo sottile che si avvolge attorno alle proprie radici. Qualche volta, il filo si spezza. E per ritrovare se stessi e l'essenza del proprio essere occorre fare un passo indietro, andando incontro al futuro dalla parte del passato. E' un po' quanto sta accadendo al movimento dei cineasti africani, come ha certificato l'undicesima edizione del Festival del cinema africano, che si è chiusa giovedì a Milano con la vittoria di *Little Senegal* di Rachid Bouchareb.

Cinema da esportazione, vetrina delle diverse anime creative del continente, il cinema africano ha finito con il tempo per scontrarsi con la dura realtà dell'Occidente. E con le censure di mercato. Partiti con la speranza di comunicare con il mondo che stava oltre il confine del mare, i cineasti non solo non sono riusciti a parlare più di tanto di sé, ma hanno scoperto che le vittorie ai festival internazionali, per quanto prestigiose, erano assolutamente inutili. Morale: tanto valeva riprendere la strada di casa, come ha fatto per primo il burkinabè Idrissa Ouedraogo, e sperimentare in patria nuovi linguaggi. «Ma non per tutti il ritorno a casa è stata una sconfitta», sottolinea Anna Maria Gallone, direttrice del Festival del cinema africano. «Forse Idrissa Ouedraogo è quello che l'ha presa meno bene. Il suo viaggio di ritorno in Burkina Faso è stato un modo per rieducare la sua africanità».

Dal Senegal al Sud Africa, tanti feuilleton come una finestra aperta su una quotidianità povera e mai da cartolina

parlare di una realtà troppo d'élite. Meglio allora *Jeunes branché*, sempre prodotto dalla tv burkinabè, che mette in scena le incomprensioni tra figli e genitori e figli. Oppure il feuilleton senegalese *Ocean*, sulle storie degli antichi schiavi. O ancora la serie sudafricana *Taxi Bruce*, nel quale i viaggi sui taxi collettivi che attraversano l'Africa sono l'occasione per disegnare piccoli ritratti di vita quotidiana. «La più originale, però, resta *Cady Jolie* di Idrissa Ouedraogo. Una striscia, arrivata al secondo anno di programmazione, seguitissima dal pubblico burkinabè», è l'opinione di Anna Maria Gallone. Non che alle altre fiction vada male. Trasmesse due volte al giorno, al pomeriggio e alla sera, hanno un seguito da fare impallidire gli share della nostra Auditel. Ma a chi non è africano, le soap e le fiction, che immagine danno della vita in Africa? «Alcune sono molto realistiche, vicine alla realtà di tutti i giorni. Altre hanno la forma di un'indagine sociologica in cui viene messo l'accento sulla povertà della gente. In generale, comunque, non sono cartoline di un'Africa patinata», risponde Gallone. «Ogni serie è una finestra aperta su una quotidianità che i film avevano solo accennato. La fiction televisiva è ormai diventata una parte importante della vita africana. E per noi spettatori occidentali può essere strumento importante per capire la realtà di quel continente. In più, la fiction ha permesso di sviluppare talenti cinematografici che altrimenti sarebbero rimasti inespresi».

Così lontani e così vicini, dunque. Sempre più simili nell'approccio alle cose della vita mediate dall'arte del racconto. Perfettamente uguali nel fare del piccolo schermo il veicolo di comunicazione più diretto e diffuso: l'Africa è il continente con il più alto tasso di parabole satellitari. Il grande fermento creativo, però, non ha ancora dato vita ad alcuni fondamentali effetti collaterali. Ad esempio, una cooperazione produttiva tra le varie nazioni. «Soltanto il Sud Africa con *Taxi Bruce* ha messo in atto una produzione che coinvolge tutta l'Africa. Gli altri, salvo rare eccezioni, lavorano ognuno per sé. Oppure, è il caso di Idrissa Ouedraogo, coproducendo con la Francia», spiega ancora Anna Maria Gallone. Indipendentemente dalla genesi, comunque, la soap africana è ormai una formula di largo consumo e successo. «Un modo di indagare, attraverso il racconto, nella memoria. E per rendere gli orizzonti, tra l'Africa e il resto del mondo, più vicini».



Sopra, un'immagine da «Commesse», la soap di Canale 5; in basso, il cast di «Vivere»

Da «Un posto al sole» a «Un medico in famiglia» la fiction made in Italy si concentra sugli interni domestici
E in Italia? Famiglia, che passione

Maria Novella Oppo



MILANO. Si fa presto a dire soap. Non è tutto sapone quel che fa schiuma. La parola, come noto, nasce negli anni Trenta per definire i racconti radiofonici a puntate, quelli che piacevano tanto al piccolo Woody Allen nel film *Radio days* e che erano sponsorizzati dalla Procter e Gamble, grande produttrice di detersivi. Con il senso pratico che li distingue, gli americani hanno confuso il genere con lo sponsor. Come dire la parte con il tutto, rappresentato dalla pubblicità. Anche se la più antica di quelle «saponette» ancora continua ad appassionare il pubblico di tutto il mondo. Da noi si intitola *Sentieri* e va in onda tutti i giorni su Rete 4, implacabile come la vita. E come nella vita, i suoi personaggi invecchiano e muiono, senza pietà per gli attori, costretti dallo sponsor, che è il loro destino, a recitare sempre la stessa parte. Quando si rifiutano, la loro sorte è segnata e devono crepare. Con qualche possibilità di resurrezione a furor di popolo, sotto forma di morte apparente, di flash back, sogno, o gemelli ritrovati. La soap italiana però non è ancora così vecchia da aver già prodotto fenomeni paranoimali di questo tipo. Intesa come produzione seriale a basso costo e a programmazione quotidiana, essa è ancora molto giovane e anche molto rara. Dopo un terribile, dispendioso tentativo promosso dall'allora direttore di Raidue Giampaolo Sodano, si può dire che il primo successo Rai sia stato *Un posto al sole*, una serie voluta da Giovanni Minoli per rivitalizzare la sede Rai di Napoli, varata con la casa di produzione australiana Grundy e oggi realizzata con la Pearson Television. La storia narrata è, si può dire, di taglio condominiale. Tutto avviene in un palazzo di

Napoli, nel quale convivono generazioni e classi, buoni e cattivi, con tutta l'infinita gamma di relazioni che può instaurarsi tra esseri umani, così umani come possono esserlo in particolare i napoletani. Originalmente, Mediaset ha varato la sua soap quotidiana, *Vivere*, sullo stesso modello (e usando in parte gli stessi sceneggiatori), ma ambientandola in una cittadina del Nord Italia. E ha collocato però le loro avventure all'ombra protettiva di quelle americane di *Beautiful*, che ancora oggi sono il più amato appuntamento (Canale 5 ore 13,40) con la soap per il pubblico italiano. Se però consideriamo soap tutto quello che è fiction familiare e sentimentale, la serie che ha raggiunto i risultati più eccezionali è stata sicuramente *Un medico in famiglia*, collocata nel palinsesto serale una volta alla settimana su Raiuno. Qui il coinvolgimento nazionale è stato totale (e senza sponsor!). La soap ha così conquistato, forse definitivamente, il posto e il ruolo che fu dei grandi sceneggiati Rai, delle *Piovre* e dei *Promessi sposi*. Cosicché la modernità televisiva, a essere cattivi, si potrebbe dire segnata dal passaggio dagli sceneggiati agli sceneggiati, cioè dalle grandi avventure letterarie alle piccole vicende domestiche. Vedete voi se è un progresso di cui andare orgogliosi. Sicuramente è un passo più in là nella produzione televisiva a basso costo e quindi nell'emancipazione dall'acquisto di telefilm americani che tanto ci sono piaciuti e tanto ci piaceranno ancora per molto tempo. Ma la nascita di soap nostrane, oltre a far lavorare attori e centri di produzione, ha fatto scoprire leve di giovani autori (tra cui moltissime donne) capaci di raccontare storie e colori (se non valori) italiani nei quali il pubblico può finalmente riconoscersi. Nel bene e nel male.

Dalle «Lezioni americane» di Calvino alla lettera agli attori di Novarina è di scena il libro. Per ispirare spettacoli o per invitare alla lettura
Teatro da leggere, un palco per attori di razza

Rossella Battisti

Il fascino indiscreto della parola è qualcosa che il teatro subisce di continuo. Le parole sono la materia di cui è spesso fatto. Costretto, dunque, a trovarci il giusto verso, l'angolazione necessaria a renderle vive e carnali, adatte ad agire su un piano tridimensionale. A muovere e commuovere, emergendo dal piano orizzontale della carta e a possedere l'attore. Oppure, per converso a venir trasfigurate dall'incontro, dilatate o lacerate, ammutolite o gridate. Ce lo ha insegnato Carmelo Bene negli anni Settanta ad usarle come semplici segni sonori, partiture evocative di minuscoli significati, mentre Dario Fo le lasciava libere di stormire in fantasiosi gramelet e puntava sulla mimica del corpo per dare accento alle parole.

Alla narrazione come continuità di senso si riallaccia oggi l'oratoria epica di Marco Baliani o quella civile di Marco Paolini che prende ad esempio una delle tante tragedie italiane annunciate come il Vajont. Senza per questo rinunciare alla seduzione: affabulare, questa è, appunto la parola per avvicinare testo e ascoltatori. E questo è il percorso utilizzato da frequentatori trasversali del palcoscenico come Alessandro Baricco, che mette in campo il libro nudo e crudo e ci fa le variazioni sopra per far sbalzare i contenuti fuori dalla pagina. Un buon modo per attirar proseliti, in un paese - l'Italia - dove notoriamente si legge poco e si va meno a teatro. Capita anche che sia il libro a imporsi sull'ispirazione del regista. Ronconi ne ha fatto la sua sfida preferita: mettere in scena l'irrappresentabile, dal magna linguistico

del *Pasticciaccio* di Gadda ai *Fratelli Karamazov* di Tolstoj. Di recente sono arrivati sul palcoscenico persino le riflessioni intrecciate di Roland Barthes (*Frammenti di un discorso amoroso* allestiti da Piero Maccarini), Paolo Poli si è ritagliato un album di schegge d'ironia firmate Palazzeschi e Albertazzi evoca sul palco dell'Eliseo in questi giorni Italo Calvino e le sue *Lezioni americane*. Alla doppia attrazione sull'ascoltatore/spettatore tra libro e scena si rifa anche un tentativo dichiarato: la biblioteca ideale, curata da Marco Mattolini con tre appuntamenti al Teatro Comunale di Latina. Si cimenteranno nell' "animazione" dei libri Athina Cenci e Gennaro Cannavacciuolo (il 4 aprile) alle prese con *Senso* di Marta Boneschi, seguiti da Massimo Ghini con *Apnea* di Piero Gaffuri e David Riondino

con *Margherita vuole il regno* di Franco Scaglia. Per chi, invece, volesse approfondire il rapporto fra voce e scrittura, parole e teatro, attore e autore è imperdibile l'appuntamento di oggi pomeriggio al teatro Valle di Roma con Valère Novarina, arguto innovatore del verbo e "giocoliere del linguaggio", di cui sta per essere pubblicato in italiano *Davanti alla parola*. Frammenti di questo libro e di altre opere di Novarina verranno "incarnate" per l'occasione da un funambolo della parola come Alessandro Bergonzoni, che in proprio ha già dimostrato le doti parolibere possibili a un attore-autore di razza e dal più composto Roberto Herltzka, che sceglie, non per caso, le riflessioni sulla pittura italiana e sul Teatro No. Ovvero, come le parole riconducono all'universo mondo. Teatrale e non.

Maximiliano Guerra vola al Sistina di Roma
 E fra otto giorni gli risponde il tango di Julio Bocca

ROMA. L'appuntamento di questa sera al Sistina è da ballettofilo, ma richiamerà sicuramente un pubblico più numeroso perché Maximiliano Guerra è un nome a quattro stelle. Danzatore alato, virtuoso all'estremo, Guerra condivide con Julio Bocca (anche lui, curiosamente, di tappa al Sistina fra otto giorni e per un'unica rappresentazione) la fama di essere uno dei più grandi artisti della danza contemporanea. La scuola di provenienza per ambedue è il Teatro Colon di Buenos Aires. Maximiliano però predilige spiccatamente il repertorio classico-contemporaneo, mentre Bocca non disdegna di tornare alle tradizioni della sua terra, nello specifico avvicinandosi negli ultimi anni al tango (di cui propone, peraltro, una sua versione-rappresentazione al Sistina). Corporatura minuta ma dotato di mu-

scoli di acciaio e precisione millimetrica. Guerra arriva invece a Roma con uno dei suoi cavalli di battaglia: il passo a due (spaventosamente virtuosistico) da "Diana e Atteone" di Vaganova, più alcune coreografie di autori italiani. Noti, come Mauro Bigonzetti, direttore dell'Aterballetto, che firma per Guerra un assolo, ed emergenti, come il giovane Matteo Levaggi, di cui viene presentato "Echolalia". La serata, in collaborazione con il Balletto del Teatro di Torino diretto da Loredana Furno, offrirà anche un'immane "Omaggio a Piazzolla", tanto per non smentire le origini argentine dell'étoile protagonista. Ma la scelta dei coreografi italiani fa ben sperare che un nome di calibro come Guerra alzi le sorti e attiri l'attenzione distratta degli spettatori italiani, sempre piuttosto apatici nel riconoscersi talenti in casa.